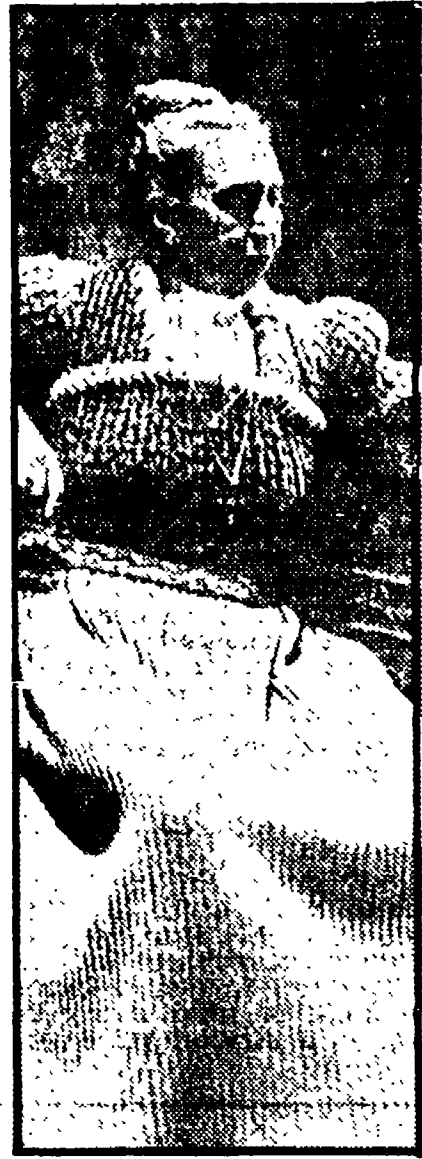


« Il voto » di Salvatore Di Giacomo allestito da Puecher

Per sfuggire al « colore » una Napoli a tinta unita

Il dramma scarnito all'osso e immerso in una plumbea atmosfera - Pupella Maggio distanzia il resto della compagnia - Le musiche di Eugenio Bennato



ROMA - Al primo e al terzo atto, siparietti in luogo dei « bassi » di un vicolo napoletano; ma, al secondo, si schiude all'occhio dello spettatore un interno domestico, cui per la finzione scenica i personaggi in visita alla padrona di casa accedono da una porta sulla destra. Chi non entra, da quell'ingresso, è di sicuro la regia; ma non diremmo che, nel caso specifico, sia un male.

Donn'Amalia (Pupella Maggio) e Annettiello (Sergio Solli) hanno allora un bel dialogo, sanguigno e ruvido, da moglie traditrice e marito cornuto, più o meno contento, quasi sono. Una trachea di vera e fiera, decantata d'ogni ideologia posticcia. E si sente qui, nei due attori, col talento naturale, la lezione di Eduardo.

Ma il regista (e scenografo) è Virginio Puecher, nordico quanto si possa. È il Voto di Salvatore Di Giacomo (1860-1934) diventa nel suo insieme qualcosa a mezzo tra Nel fondo di Gorki e L'Opera da tre soldi di Brecht: un freddo prodotto di scuola strophleriana (si avverte anche una eco del Nost Milan di Bertolazzi), senza l'ingegno del maestro e con molta più pedanteria. Si vorrebbe anche osservare che Gorki conobbe Napoli e ne scrisse in altri termini; e che Brecht era, a suo modo, un meridionale. Ma lasciamo perdere.

Niente « colore » né « clamore », dichiara Puecher. D'accordo. Ma se al manierismo della napoletanità (e comunque, del Voto, non pochi ricordano la famosa edizione di Ettore Giannini, fine 1946) si contrappone quello del « teatro epico », la scelta si fa imbarazzante. Ecco, si sfronda il testo, lo si riduce all'osso (ma è un fragile scheletro), e poi si dà aria alle battute, si sospendono i gesti, s'immerge la situazione in un'atmosfera di gelo e di buio: la veglia festiva che dovrebbe stabilire un contrasto dialettico (si diceva così, una volta) con il triste epilogo del dramma si converte senz'altro in una specie di funerale; a quel punto, più che d'un cocchiere, Annettiello ha l'aspetto d'un vespillone.

Il « voto » del titolo è l'impegno che Vito Amante prende dinanzi alla divinità: se guarirà dalla grave malattia che lo affligge, lascerà Donn'Amalia e, a ulteriore sua espiazione, sposerà una donna di strada; questa si offre subito, nella gentile persona di Cristina, « la capuana », e Vito è tentato da una proposta che potrebbe rivelarsi salutare per entrambi. Ma Donn'Amalia non molla e, alleandosi con la madre del giovane, ricicuffa costui nelle proprie grinfie, mentre Cris-

to giusto per portare sullo schermo le sue opere: esse hanno componenti di tenerezza, di cattiveria, di romanticismo; oltretutto sono state di essere un precursore. Ornella Muti sosterrà la parte della donna più bella della città che incontra il poeta (Ben Gazzara); gli altri interpreti saranno Carlo Monni, Tania Lopert e Bill Berger. Riguardo alla scelta di Ornella Muti, il regista ha affermato: « L'ho scelta perché per me che faccio un cinema di tipo underground, penso che un fenomeno necessario: ho constatato personalmente, al cinema, il rapporto che esiste fra il pubblico e la sua ombra, la sua faccia, la sua espressione ».

Ad una domanda sull'influenza del pubblico sulla creazione dei suoi film Marco Ferreri precisa: « In questi tempi gli spettatori sono sottoposti ad una massiccia campagna di stupidità generale: io non voglio adeguarmi agli schemi correnti e a ciò che può volere lo spettatore non penso mai. La mia strategia nei suoi riguardi è incentrata sul tempo che ho a disposizione per penetrare nel suo subconsciente: in par-

La compagnia, infatti, non si giova di presenze esaltanti. E' da citare (lo abbiamo già fatto) Sergio Solli; sono da riconoscere grazia e vivacità a Fulvia Carotenuto (Cristina), Geppy Gleijeses, scintillato l'effetto d'un partenone biondo, più lunare che solato (è d'ascendenza fiamminga), non dimostra statura di protagonista, in un ruolo però ingrato, come quello di Vito. Biagio Casalini, Irma De Simone, Dely De Majo sono i più rilevanti nel contorno.

Un risalto notevole lo avrebbero infine le canzoni originali di Eugenio Bennato e Carlo D'Angio (come « paroliere », tuttavia, la vince sempre Di Giacomo), se non fossero intonate come songs brechtiani, con un piglio minaccioso quanto incongruo al tema, e al suo svolgimento.

Al Valle, dove lo spettacolo sosta ora nel quadro di un'ampia tournée (avvistati a Napoli nei giorni del terremoto) le accoglienze sono state assai cordiali.

Aggeo Savioli

La morte di Giovanni Battista Meneghini che sposò la celeberrima cantante lirica

Il signor Callas che non dimenticò mai la mamma...

Meneghini è morto. La sua biografia sta in tre righe. Si aggrappò a Maria Callas, visse all'ombra di Maria Callas, marito e vedovo inconsolabile. Il personaggio non era simpatico. Anzi, non era neppure un personaggio, ma soltanto una macchietta di cui le cronache si occuparono quando il « signor Meneghini » fu sostituito dal « signor Callas », come dissero i maligni.

Autrice di questa promozione fu Maria Callas. Assieme alla propria immagine, volle lanciare quella dello sposo. Accanto alla donna ideale, doveva figurare l'uomo ideale per formare la coppia ideale. La leggenda si incrinò una sera, durante una fortunata tournée inglese che lasciò insoddisfatto il pubblico. La diva rientrò furibonda in camerino: lui cercò di consolarla mormorando « Maria, sei grande » e lei gli tirò una sberla urlando « che cosa capisci tu, povero cretino? ».

Poi vennero le crociere sul panfilo di Onassis. L'armatore era assai più ricco di Meneghini e, anche, più interessante. La cantante, ormai ex, lasciò cadere il primo marito. Dicitosi, pare, secondo il rito della Chiesa ortodossa. Quel che è certo è che lui non riconobbe mai il divorzio. Alla morte della sposa rimase nel vedovo in lacrime a contendere l'eredità ai parenti greci.

Poi vi furono le commemorazioni annuali a Sirmione, i mausolei progettati e via dicendo. Il « signor Callas » restava fermo al suo posto d'onore. Ormai nessuno poteva smentirlo, nemmeno la



VERONA - E' morto l'altra sera Giovanni Battista Meneghini, l'ex-marito e manager di Maria Callas. Aveva 85 anni. E' deceduto nell'ospedale civile di Desenzano (Brescia) dove era ricoverato dalla vigilia di Natale per un infarto: era dal '77 - da quando cioè morì la Callas, l'amore di tutta una vita - che Meneghini era malato di cuore. Nato di una famiglia di agiati proprietari terrieri della provincia di Verona, Meneghini aveva impiantato sin da giovane una serie di fornaci. Ma il 2 agosto 1947 in occasione della stagione lirica dell'Arena, Meneghini colò una giovane affascinante e dalla voce splendida: per lei, Maria Callas, arrivata da New York con un contratto modesto ed un biglietto di sola andata, Meneghini lasciò la sua attività. La vita di Meneghini è sempre stata legata a questo amore, anche quando la cantante lo lasciò per Onassis: a Sirmione infatti Meneghini aveva intitolato alla donna giardini e donazioni. E' morto però con un desiderio inesaudito, una « fondazione Callas » a Venezia, e con una grande amarezza, per delle biografie sulla Callas recentemente pubblicate.

moglie - divorziata o no - che l'aveva preceduto nella tomba.

Tutto questo è terribilmente squallido, una piccola storia di provincia veronese che, in una ribalta internazionale, appare ancora più melanconica e meschina.

Ma chi ha portato la storia alla ribalta? Non certo il povero Meneghini che, nonostante i quattrini ricavati dall'industria dei laterizi, non era nessuno: un pesciolino

trasportato dalla corrente. E la corrente era quella della società di boom economico: la società del danaro facile, delle speculazioni vertiginose, dei capitali in Svizzera e delle banche sotto bandiera panamense: la società di padre Zucca che, dall'Angelicum, manovrava (o credeva o fingeva di manovrare) i milioni del fondo Alzan, la società di Felicino Riva che sperperava miliardi mettendo gli operai sul lastrico. E

quando gli operai, dal loggione della Scala, buttavano manifestini di protesta in platea, l'allora direttore del Corriere apparve in frac nella saletta dei giornalisti per denunciare « lo scandalo ». Quello dei manifestini si intende.

Questo mondo, egraggiamente dipinto nel Lato debole della Cadrana, aveva bisogno dei propri miti, delle celebrità da ammirare e da adorare. Lanciò il mito di Maria

Callas: l'unica, l'incomparabile, la tigre che divorava le rivali e le tavole del palcoscenico. Di un'artista - che fu in realtà grande - si fece un idolo alla moda. Un idolo troppo importante perché continuasse a portare al collo il pesciolino.

Il signor Callas venne lasciato cadere. Ma poi la volubile società dei miliardari si stancò. Il giocattolo non divertiva più e anche le barche da diporto non erano più di moda. La divina Maria si trovò sola e triste a Parigi, senza più voce, senza più amici. Nulla è più patetico dei suoi estremi sforzi di rinnovare una gloria ormai tramontata.

Morì. Ma lasciò dietro a sé un'enorme nostalgia. Sul palcoscenico sono le nuove legioni degli adoratori del melodramma cercarono invano un'altra tigre che avesse il suo ruggito, la sua ferocia. Non la trovarono, e non la trovò neppure il signor Meneghini che, abbandonato, si era messo a cercare una nuova Callas.

Così, mentre i sociologi vivevano nel ricordo della sua voce, mentre le case disoccupate facevano le famose soldini con i nastri delle incisioni pirata, anche Meneghini abbandonò i sogni di rivincita e si diede a ricostruire la propria piccola fama distribuendo interviste e fotografie del bel tempo con la dedica: « Maria, ho dimenticato tutto per te, ma non la mamma... ».

Una storia all'italiana, durata troppo a lungo. Ora è finita, ma non è finito il malcostume che obbliga a parlarne.

Rubens Tedeschi

Marco Ferreri gira un film ma pensa al teatro

Di Bukowski farò un divo e di Dillinger una « pièce »

ROMA - L'importanza del poeta nella società moderna è il tema del nuovo film di Marco Ferreri, Storie di ordinaria follia, che il regista comincerà a girare a New York il 4 febbraio: interpreti principali, Ben Gazzara ed Ornella Muti.

Il film è tratto da un gruppo di racconti dello scrittore americano Charles Bukowski ma il regista ritorna a raccontarne la trama. « Ho voluto studiare il personaggio di un poeta attraverso delle immagini », afferma Ferreri - « ma mi è molto difficile spiegare in sintesi la storia del film, perché essa è molto legata alle immagini che, è evidente, non si possono né sintetizzare né raccontare ». La lavorazione si svolgerà per quattro settimane in esterni a New York e per cinque settimane in interni a Cinecittà, dove saranno ricostruiti alcuni ambienti tipici americani.

« Avevo letto Bukowski sei o sette anni fa - dice ancora Marco Ferreri - e mi avevano molto interessato i suoi scritti da poeta on the road, che mi erano sembrati molto attuali. Di questo ho avuto conferma in seguito quando ho constatato che ai giovani piace molto. Così ho

programmare il mio film, in un cinema piuttosto che in un altro. E questo il problema più importante: la scelta del cinematografo dei quali il film verrà proiettato. Mi considero sì come una di quelle macchinette nelle quali si mettono i soldi, e dalle quali escono immagini; però poi bisogna vedere se queste immagini determinano un discorso fra me e gli spettatori dei miei film. Oggi - ha proseguito Ferreri - i miei film sono visti da moltissimi spettatori tanto che posso considerarmi il re dell'underground, diversamente da un tempo.

Ferreri conclude con un'anticipazione sul suo esordio teatrale: « Visto che voglio trovare un sistema per guadagnare soldi senza lavorare molto, ho pensato che l'unica possibilità sia quella di mettere in scena una commedia, tratta dal mio film Dillinger è morto che ho scritto con Ascona, costituita da due ore di silenzio assoluto, della quale sarò unico protagonista. Durante tutta la permanenza sul palcoscenico non pronuncerò una sola parola, starò seduto ad una tavola, mangerò e mi divertirò ad osservare la "rappresentazione" ».

programmare il mio film, in un cinema piuttosto che in un altro. E questo il problema più importante: la scelta del cinematografo dei quali il film verrà proiettato. Mi considero sì come una di quelle macchinette nelle quali si mettono i soldi, e dalle quali escono immagini; però poi bisogna vedere se queste immagini determinano un discorso fra me e gli spettatori dei miei film. Oggi - ha proseguito Ferreri - i miei film sono visti da moltissimi spettatori tanto che posso considerarmi il re dell'underground, diversamente da un tempo. Ferreri conclude con un'anticipazione sul suo esordio teatrale: « Visto che voglio trovare un sistema per guadagnare soldi senza lavorare molto, ho pensato che l'unica possibilità sia quella di mettere in scena una commedia, tratta dal mio film Dillinger è morto che ho scritto con Ascona, costituita da due ore di silenzio assoluto, della quale sarò unico protagonista. Durante tutta la permanenza sul palcoscenico non pronuncerò una sola parola, starò seduto ad una tavola, mangerò e mi divertirò ad osservare la "rappresentazione" ».

505 TURBO
NUOVE TECNOLOGIE
TURBO DIESEL
ALTA VELOCITA' ECONOMICA
oltre 160 Km/h - lt. 8,6 per 100 Km a 120 Km/h - 2304 cc. - L. 14.955.000
Compreso: IVA • servosterzo • servofreno • tetto apribile • quadro • pompa iniezione e turbocompressore • alesaggio elettrico • chiusura portiere centralizzata • regolatore assetto fari nell'abitacolo • alzacristalli ant. elettrico • retrovisore portiera regolabile dall'interno • vetri atermici • fari alogeni e tutto il comfort internazionale. PEUGEOT 505 SRD TURBO DIESEL: 4 cilindri in linea • motore super-